

L'analisi

L'ORA DELLE SCELTE
NEL PAESE
DELLE PROROGHE

Massimo Adinolfi

«Dovremo dire dove vogliamo arrivare nel 2026 e a cosa puntiamo per il 2030 e il 2050»: questo è l'orizzonte.

L'ORA DELLE SCELTE NEL PAESE DELLE PROROGHE

È l'orizzonte che il Programma nazionale di Ripresa e Resilienza deve additare, nelle parole che il Presidente del Consiglio ha impiegato ieri al Senato. Prima cauti, guardinghi, restii a tributare un omaggio senza riserve, i senatori si sono sciolti in un applauso lungo, caloroso e condiviso, solo alla fine, mentre un Draghi ancora impacciato chiedeva ai commessi il permesso di sedersi. Ma se ne comprende il motivo: non è per nulla facile compiere le scelte coraggiose che il governo Draghi sarà chiamato a prendere, e non è chiaro se i partiti sapranno davvero sostenerle, e il paese intero farle proprie. Scelte capaci di orientare e investire le risorse materiali e intellettuali a disposizione nei prossimi anni su un percorso virtuoso, senza disperderle in interventi a pioggia, senza cedere alle mille corporazioni di cui è fatto il nostro paese, senza subire la spinta di «specifici gruppi di pressione», come ha detto Draghi parlando della madre di tutte le riforme, quella fiscale, e senza rinunciare a una visione di medio-lungo periodo.

«Nel frattempo»: così ha cominciato il premier. Nel frattempo «dobbiamo occuparci di chi soffre adesso», ed è non solo giusto ma finanche doveroso. Di fronte a una crisi economica durissima, a effetti sulle diseguaglianze «con pochi precedenti storici», a un numero di vittime della pandemia che sfiora le centomila unità, a un calo dell'aspettativa di vita drammatico, prodottosi in pari misura solo durante le due guerre mondiali, questo è davvero il tempo di chi soffre adesso. Ma tutto il discorso del Presidente del Consiglio ha richiesto alle forze politiche, al Parlamento e ai cittadini di guardare anche, con uguale determinazione e ancora maggiore coraggio, a un altro tempo,

quello in cui si compiono le «scelte decisive», si attuano le riforme necessarie, si costruisce il futuro in termini di crescita economica e di progresso civile. Quest'altro tempo non viene dopo, anzi non si può più rimandare: «non esiste un prima e un dopo», ha detto Draghi. In un paese la cui costituzione materiale è fondata sul rinvio, è detto in poche, concise parole cosa c'è da cambiare. E non perché ce lo chiede l'Europa. Draghi, il salvatore dell'euro, non ha ripreso il ritornello con il quale le classi dirigenti italiane hanno provato per decenni, in buona o cattiva fede, a legittimare interventi di riforma e misure impopolari in nome delle regole europee. Per Draghi, a chiedercelo sono piuttosto le nuove generazioni, ed è a loro che il premier si è riferito in più di un passaggio. Un governo di «nuova ricostruzione» – come lo ha definito nel discorso – è un governo che sente viva la sua responsabilità dinanzi «ai figli e ai nipoti» ai quali consegnerà il frutto delle scelte (o, in caso di fallimento, delle non scelte) che viene compiendo oggi.

E questo è daccapo il punto. Perché al premier è chiaro che il Recovery Plan e le misure di riforma necessarie al suo successo non vogliono dire affatto che si può stare tranquilli: di soldi ce n'è per tutti, ne abbiamo tanti e li possiamo mettere un po' qua e un po' là, senza scontentare nessuno. Non è chiaro invece se anche i partiti politici lo abbiano ben presente, e se, al di là dei partiti, lo abbiano presente anche le parti sociali (non citate nel discorso) e i mille pezzi diversi di cui è composto il nostro Paese. Quando ad esempio Draghi dice che il governo deve proteggere tutti i lavoratori, «ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche» sta dicendo quello che

non tutti, anzi: quasi nessuno si è voluto fin qui sentir dire e che, in termini di cultura economica, vale per imprese, sindacati e partiti come una rivoluzione. Un elogio implicito dello stimolo del mercato e della concorrenza, insieme a una limpida indicazione dei doveri dell'autorità pubblica, nello sfruttare a dovere quello stimolo. Tutto, beninteso, si può dire però di Draghi meno che sia un rivoluzionario. L'intero discorso aveva anzi accenti di assoluto pragmatismo, di sana e robusta concretezza. C'è un «frattempo» che deve essere governato, un insieme di paure, ansie, bisogni che non possono restare inascoltati, e l'arte di governo consiste proprio nel sapere coniugare il «frattempo» in cui vivono tutti coloro che sono stati colpiti dalla crisi con il tempo in cui costruire il paese da lasciare in eredità alle nuove generazioni. Ma non si può continuare solo con le proroghe, e la sensazione che Draghi stesse parlando dell'ultima esperienza di governo, al di là del ringraziamento per il modo in cui ha fronteggiato l'emergenza nei primi mesi dell'epidemia, è più che giustificata.

E tuttavia, siccome non di rivoluzione si tratta, ma nemmeno di taumaturgia di un uomo solo, bisogna aspettare e vedere se davvero il governo riuscirà a suscitare, nei partiti e nel paese, il desiderio, oltre che il dovere, di un tempo nuovo e migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

